

Verso il governo globale

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Al G20 di Venezia appena concluso si è discusso di un tema centrale per il futuro di popoli e Stati, eppure ripreso solo di passata dal mainstream mediatico: s'è parlato di Governo globale e s'è iniziata la sua pianificazione.

Ngozi Okonjo-Iweala, direttrice generale della Organizzazione per il commercio internazionale, Tharman Shanmugaratnam, ex ministro delle Finanze di Singapore e Larry Summers, ex ministro del Tesoro degli Stati Uniti, hanno presentato un documento illustrativo dell'architettura del Governo globale su finanza e salute pubblica da realizzare nei prossimi mesi. Il progetto prevede il rafforzamento dei poteri della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, così da farli diventare veri e propri centri di comando a livello planetario.

Non è ancora una nuova Bretton Woods, ma il solco è ormai tracciato: consacrare in un accordo internazionale la gestione globale dei settori, appunto, della finanza e della salute poiché strategici per lo sviluppo o la recessione globale.

Questo abbinamento non deve stupire, almeno nella logica globalista e i motivi non sono difficili da individuare.

La finanza muove trilioni e trilioni di dollari in un nano secondo. Questo fiume di denaro - o di elementi che in qualche modo lo rappresentano - non ha né territorio, né Stato di appartenenza. Su di esso la sovranità dei "vecchi" Stati, per come storicamente conosciuta, non ha più nessuna presa, non può più nulla. E un fiume carsico, lo scorrimento della cui acqua è regolata da mani apparentemente invisibili.

Questa massa gigantesca di ricchezza, però, non è virtuale, non sta solo dietro o dentro un computer. È ricchezza reale, pronta ad essere destinata ad economie ugualmente reali di uno Stato o di un Continente, piuttosto che di altri, di un settore merceologico piuttosto che di un altro, di un debito pubblico piuttosto che di un altro.

Oggi la finanza non incontra regole sufficientemente penetranti dettate da autorità sovranazionali o nazionali. Anche per questi motivi si è fatta essa stessa "Stato" e come tutti gli Stati ha anch'esso un esercito pronto ad entrare in azione. Certo, un esercito che maneggia armi non convenzionali, armi che si muovono nella rete, senza fare rumore, ma che di certo non sono meno distruttive delle "vecchie" bombe e dei "vecchi" carrarmati.

La necessità di avere regole comuni alle quali riportare la finanza, dunque, è ormai impellente.

Le crisi del 2008, del 2012 e l'attuale dimostrano l'assoluta necessità di introdurre paletti entro i quali riportare la governance finanziaria.

La salute pubblica è l'altra faccia della globalizzazione e dello sfarinamento della sovranità degli Stati. Quello che si teme, o che i "20" riuniti a Venezia danno ormai per certo, è che altre pandemie seguiranno a quella in corso. Pandemie sempre più violente e sempre più planetarie, che i singoli Stati non saranno in grado di gestire in autonomia, sia nelle fasi di prevenzione e contenimento, sia e soprattutto nella fase della cura.

Come il ruzzolio dei soldi può essere frenato solo con misure globali, così il ruzzolio dei virus può essere fermato solo con vaccini globali.

Io non so dire se il Governo globale immaginato a Venezia sia un bene o un male,

Cuba contro la dittatura comunista

Migliaia in piazza per protestare contro la carenza di cibo e di energia elettrica



se dietro di esso vi siano interessi inconfessabili, non so dire chi ci guadagnerà e chi ci perderà, e neppure se sia uno strumento davvero efficace, in grado di guidare le dinamiche della finanza o arginare i

cicli delle malattie.

Per ora ho una doppia, simmetrica certezza: che il Governo globale ci sarà e che esso si tradurrà in una costruzione di pura ingegneria istituzionale, lontana dai po-

poli, con tratti democratici solo apparenti.

George Orwell aveva visto lontano, molto lontano. La speranza è che abbia sbagliato il finale dei suoi romanzi. Già, romanzi?

Rinvio a giudizio, la legge e il pericolo degli aggettivi

di MAURO ANETRINI

Ho sempre pensato – e continuerò a credere – che l'impiego di aggettivi qualificativi in un testo di legge sia sconsigliabile, siccome potenzialmente idoneo a incidere sulla corretta definizione dei concetti utilizzati. Diversamente da quando accade per i sostantivi, ontologicamente neutri, gli aggettivi innestano sui primi, non sempre opportunamente, una valutazione che può alterarne il significato.

Probabilmente ispirandosi alla regola di giudizio prevista per l'affermazione di responsabilità all'esito del processo e – altrettanto probabilmente – perseguendo lo scopo di affermare un principio di coerenza sistematica, gli autori del progetto di riforma hanno inteso dettare una sorta di linea guida valida per chi sollecita e per chi dispone il rinvio a giudizio dell'imputato; hanno introdotto il criterio della ragionevolezza della probabilità di condanna, in altri termini. Penso si tratti di un errore, quantomeno per due ordini di ragioni.

In primo luogo, probabilità e dubbio (che si vorrebbero connotati da ragionevolezza) non soltanto non sono simmetrici, ma esprimono concetti neppure comparabili: prognosi nel primo caso, diagnosi, invece, nel secondo. La ragionevolezza della probabilità afferisce ad una ipotesi, mentre quella del dubbio investe la consistenza di una confutazione.

In secondo luogo, il progetto di riforma sposta in avanti (anticipa, in verità), una valutazione complessa, imponendola in una fase nella quale il quadro di fatto della valutazione medesima è del tutto incompleto, causa la mancanza degli apporti difensivi e del confronto in contraddittorio.

Il dubbio ragionevole è il risultato di un percorso valutativo compiuto sulla completezza degli elementi da giudicare; la probabilità ragionevole, al contrario, è una prospettiva sulla ipotesi di fondatezza del contributo di una sola parte del processo.

Il rischio, più che concreto, è che la nuova norma (che equipara le valutazioni del pm e del gip) possa incidere, oltre che sulla regola di giudizio finale (non a caso, monopolio del Giudice), anche sullo svolgimento del dibattimento, a cominciare dalla ammissione delle prove. Il pregiudizio in un aggettivo inutile, addirittura pleonastico. E, com'è noto, il pleonismo normativo è sempre pericoloso.

Il metodo Draghi per le nomine Rai

di SERGIO MENICUCCI

Mese decisivo per i vertici di Viale Mazzini. Il nuovo Consiglio di amministrazione per il prossimo triennio sarà deciso sulla base della vecchia legge di nomina, quattro consiglieri scelti ancora dai partiti. Con una novità. Il premier Mario Draghi e il suo braccio destro, il ministro dell'Economia Daniele Franco, indicando Marinella Soldi come presidente e Carlo Fuertes come amministratore delegato, hanno sfruttato la prerogativa del ministero del Tesoro di azionista di maggioranza dell'azienda del servizio pubblico con una quota del 99,6 mentre il restante 0,4 è detenuto dalla Sia, la società che rappresentano gli autori.

Il toto-nomine andava avanti da mesi sia per la scadenza del triennio della coppia Foa-Salvini sia per le bordate polemiche

che si sono abbattute su alcune decisioni del Consiglio uscente in merito al pluralismo e alla scelta della nuova sede Rai di Milano, che è apparsa una struttura costosa. Su alcune vicende indaga la Procura della Corte dei Conti. Sotto i riflettori anche le spese per alcuni appalti esterni dal Festival di Sanremo agli spettacoli all'Arena di Verona, dal rinnovo del contratto con Bruno Vespa per Porta a Porta al ruolo della società di Fabio Fazio per Che tempo che fa di cui è conduttore e autore. Il timbro di vertice scelto dal Mef indica esponenti del mondo economico-finanziario, con esperienze manageriali, anche internazionali. Ma guardando al di là della facciata si scoprono manovre e alleanze che hanno portato al blitz di Draghi-Franco.

Per la presidenza tutti davano per scontato il nome di una donna. E così è stato. Il curriculum e le esperienze di Marinella Soldi sono di grande livello ma il suo decennale percorso al vertice di Discovery e l'attuale presidenza della Fondazione Vodafone ha lasciato perplessità nel "partito Rai". Un secondo aspetto di perplessità sta nel legame toscano con il leader di Italia viva Matteo Renzi che già nel 2015 da presidente del Consiglio l'aveva proposta alla guida di viale Mazzini. La sorpresa maggiore arriva dalla designazione dell'amministratore delegato. Il manager della cultura Carlo Fuertes viene dalla direzione del Teatro Petruzzelli di Bari, dell'Arena di Verona e del Teatro dell'Opera di Roma a cui era stato chiamato d'urgenza per risolvere i debiti della loro gestione. Per rimettere in sesto la gestione dei tre enti si è duramente scontrato con i sindacati (dura lotta con gli orchestrali dell'Opera). Ora passa alla sfida di Saxa Rubra. Per la sua designazione si è passati per una triangolazione che ha visto impegnati il ministro della Cultura Dario Franceschini d'intesa con Walter Veltroni e Goffredo Bettini del Pd e con Gianni Letta, il braccio destro di Silvio Berlusconi.

Siamo ancora alla prima fase. Il passaggio della presidente in Commissione parlamentare di vigilanza è delicato essendo necessari 27 voti, di cui 7 leghisti. Finché non si cambia la legge di nomina quattro esponenti vanno ai partiti che dovrebbero indicare: Francesca Bria, il Pd, Igor De Biasio per la Lega, Giampaolo Rossi per Fratelli d'Italia. Rappresentante dei circa 13mila dipendenti resta confermato Riccardo Laganà, scelto dai sindacati di sinistra. Metodo Draghi a metà, poi la cascata delle altre nomine dal direttore generale al Tg1 per il quale sono in pole position Antonio Di Bella o Gennaro Sangiuliano: sinistra o destra. A livello di editoria sta maturando la vicenda Inpgi. La data del commissariamento è stata spostata al 31 dicembre e nominata una commissione per lo studio dei bilanci.

Il rosso e il nulla

di GIAN STEFANO SPOTO

Roma, via Frattina. Due ragazzi con camicia, cravatta e faccia anni Sessanta aggiornata propongono ai passanti Lotta comunista per due euro. Sono carini, educatissimi, anche quando con un sorriso danno del lei e suppongono che chiunque sia stato di sinistra. Magari per un quarto d'ora. Li guardo perplesso, poi compro Lotta comunista. E non me ne pento affatto.

Chi, come me, ha vissuto in una regione rossa dittatoriale, in cui l'unica differenza con i sovietici erano le tante lire in confronto ai pochi rubli, conosce il pensiero unico, le frasi che terminano con "democratico e antifascista" anche se si parla di prezzemolo e ravanelli. Ma quel pensiero unico, che ho sempre detestato, era il frutto di una cultura. Giusta, sbagliata, forse

ottusa. Ma con radici, ragionamenti, contorsioni su basi reali, anche se spesso poco realistiche.

Ora la politica non esiste proprio e il simbolo di ciò che governa le nostre vite è "Nulla", deliziosa canzone di Frida Bollani, degna figlia del più grande genio musicale di questo millennio. Il nulla politico che viviamo da troppi anni è il mosaico mai combaciante di messaggi vuoti, simili a quelli degli sconti "solo per te", del sostenibile, degli yogurt salva-pianeta. Cultura prosciugata per fare tabula rasa su cui scrivere Nulla all'infinito.

Assistendo al suicidio collettivo di quelli che annunciarono agli italiani di avere sconfitto la povertà in quattro giorni, residui cittadini pensanti si chiedono come ci si sia affidati a gente del genere, che ha dittatorato e claustrofobizzato l'Italia pandemica, comprando mascherine trash, banchi a rotelle e progettando tendoni faraonici per vaccinazioni incerte.

Avvocatocchi ascisi a vertici impensabili con la parola "prestanome" che non appariva sulla carta, ma era scritta in cielo, dalle nuvole. Solo pochi mesi fa erano dittatorelli sprezzanti e solo ora tutti sono certi della loro nullità. Ora? Solo ora? Pecoronismo di un popolo che soffre di eccessi individualistici e che, al cambio del vento, insulta chi aveva votato, ma con argomenti spesso sbagliati: vendere bibite o animare discoteche è vitalità giovanile. Dunque, è un errore colpire Luigi Di Maio o chiamare Alfonso Bonafede dj Fofò. Il problema, semmai, è che fra Fanta, mixer e ministero, ancora una volta c'è il Nulla.

Dopo ogni guerra ci sono macerie e spuntano sciacalli. Ma c'è anche un nuovo Piano Marshall che si chiama Mario Draghi: inizia rimuovendo tutti gli Arcuri con seno inferiore a novanta e, per fortuna, prosegue. Ma c'è ancora chi soffia sul fuoco che distrugge la cultura residua, continuando il lavoro grillino. E poiché gli italiani non hanno alcuna stima dell'Italia, le surreali nuove regole sul gender o la cancel culture sono spesso viste come qualcosa di globale, trainato da inglesi e dintorni, gente più brava e intelligente.

Così, mentre i nuovi soldatini sono disposti a comprare un cavo sbagliato per evitare il sessismo nei confronti delle spine jack (notizia di questi giorni) Draghi resta l'uomo solo al comando. Con tanti che non capiscono e il Partito Democratico che gira come una trottola (a 360 gradi, come dicono quelli che sanno).

Ma quello che Orazio, nelle Epistole, aveva previsto in positivo (Graecia capta ferum victorem cepit, la Grecia conquistata conquistò il feroce vincitore) ora si ripropone in negativo: la nuova, finta sinistra si accoda al Nulla che si auto-annulla, considerandolo ancora un modello di modernità comunicativa.

Alla luce di queste considerazioni, quando starò a Roma, per raggiungere Trinità dei Monti eviterò lussuosi Condotti e tornerò dal cardinale Frattina, inconsapevolmente sperando di incontrare questi ragazzi. Lontani dalle mie idee, ma non dalla topografia della mia mente.

Giustiziamoci

di FRANCESCO CHIUCCHIURLOTTO

Incredibilmente c'è l'accordo nel Governo su un testo condiviso per la riforma della giustizia e tutti, addetti ai lavori – e semplici cittadini, abbiamo tirato un respiro di sollievo, perché sappiamo che gli euro-miliardi sono condizionati alle riforme, di cui questa è una delle principali insieme a quella della Pubblica amministrazione.

La caratura politica dell'accordo però ha prevalso, a mio parere, sul contenuto tecnico che la riforma dovrebbe avere per quanto ci viene richiesto, credo che ne

siamo ancora distanti.

È vero che la prescrizione del reato è divenuta non una garanzia per il cittadino accusato in un processo che ha davanti a sé anni e anni di procedimento che gli cambiano la vita, la reputazione e anche l'impovertiscono, bensì l'obiettivo di un fine processo da raggiungere con ogni mezzo anche inopportuno o sleale, per chi ne ha i mezzi soprattutto.

Il caso di Gianni Alemanno, ex sindaco di Roma, che si aggiunge all'altro recente di Simone Uggetti, già sindaco di Lodi, pongono appunto drammaticamente il tema della durata dei processi ed il ruolo dei Pm e quindi l'equilibrio trovato sulla prescrizione va nel senso giusto, ma non basta. L'ordinamento giudiziario italiano ha mali atavici, storture da sempre ignorate, disequilibri stridenti: i magistrati sono 9.400; 37.000 le unità di polizia giudiziaria; 245.000 avvocati iscritti all'albo e 231.000 attivi, uno ogni 250 abitanti.

L'incomprensibile scarsità dei magistrati produce arretrati in continua crescita con una lentezza endemica da cui derivano i guasti che ci rimprovera l'Europa. I riti alternativi che avrebbero potuto smaltire rapidamente gli oltre 2 milioni di cause civili pendenti e che avevano portato ad una legge per promuovere la soluzione preventiva del contenzioso (l'Alternative dispute resolution, in sigla più nota Adr) è subito stata affossata dalla lobby degli avvocati.

Il sistema (ho partecipato ai corsi di formazione per poi diventare mediatore) era troppo semplice e snello per essere tollerato in un Paese che si nutre di se stesso complicando, moltiplicando, distinguendo; molti imprenditori che avevano investito in agenzie di mediazione naturalmente sono falliti quando la legge istitutiva dell'Adr fu proditoriamente cambiata.

Ma ci sono altri punti della riforma che vanno affrontati in Parlamento: basta cercare la soluzione dei problemi sociali con il mero diritto penale; la risposta a recrudescenze di particolari delitti con il mero aumento delle pene; la repressione necessaria soltanto con il carcere punitivo e non riparativo.

C'è poi la deriva della magistratura a cominciare dal suo organo di autogoverno assoluto, unico al mondo, che sotto la foglia di fico della sua indipendenza ne ha combinate di tutte e ha bisogno di un immediato, radicale e concreto cambiamento: sorteggio dei membri del Consiglio superiore della magistratura per una successiva loro elezione per far sparire le correnti, non quelle delle posizioni culturali, ma quelle del malaffare; divisione della carriera giudicante da quella inquirente per garantire la terzietà del giudice; responsabilità civile dei magistrati; limiti al carcere preventivo; abrogazione della legge Severino.

Toh! Quasi come i quesiti referendari!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Esiste un “diritto alla morte”?

di CARMELO LEOTTA e ALDO ROCCO VITALE (*)

Dopo la sentenza n. 242/2019 della Corte costituzionale, emessa nel corso del processo Cappato, il malato irreversibile ha diritto di essere aiutato dal servizio sanitario a togliersi la vita se la sofferenza è insopportabile? Lo esclude il Tribunale di Ancona con una propria ordinanza del 9 giugno 2021. A fronte del reclamo del richiedente che insisteva affinché gli fosse riconosciuto il diritto ad aver somministrata la dose letale adeguata di Tiopentone, necessaria per porre fine alla propria vita e affinché il Tribunale ordinasse all'azienda sanitaria di disporgliene la prescrizione, l'ordinanza conferma che “non può ritenersi sussistente un obbligo di provvedere in tal senso a carico della struttura sanitaria pubblica”.

La richiesta del malato, affetto da una grave paralisi, era avanzata sulla base della sentenza n. 242/2019 con cui la Corte costituzionale ha affermato l'illegittimità dell'articolo 580 del Codice penale nella parte in cui non esclude la punibilità di chi agevola il suicidio del malato affetto da una patologia irreversibile e da sofferenze intollerabili, tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale, che abbia deciso autonomamente e consapevolmente di porre fine alla propria vita. L'esclusione di punibilità si applica, se le condizioni ora elencate sono verificate dal servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico competente.

Il Tribunale di Ancona afferma che l'esclusione di punibilità opera sul piano penale, mandando esente da pena chi agevola l'altrui suicidio quando sussistono le quattro condizioni di cui si è detto. Però, siccome “non si può ritenere che tutto ciò che è tollerato o lecito sia altresì dovuto”, l'esenzione dalla pena “non consente di riconoscere un diritto soggettivo ad essere assistiti nel suicidio tramite la somministrazione di un farmaco letale”; pertanto, neppure sussiste un obbligo per il personale sanitario di prestare aiuto a chi chiede di essere assistito a suicidarsi.

Tuttavia, il tribunale ha ordinato alla struttura sanitaria di accertare, previo parere del Comitato etico, la sussistenza in capo al richiedente delle condizioni indicate dalla Corte costituzionale quale presupposto per la non punibilità del medico che si rendesse disponibile a collaborare al suicidio.

Così pure l'azienda sanitaria dovrà accertare se l'assunzione del Tiopentone garantisca una morte rapida, indolore e dignitosa. Ove l'accertamento di tali con-



dizioni sia positivo, è presumibile che il malato si rivolgerà ad un medico di fiducia perché agevoli il proprio suicidio.

L'ordinanza di Ancona, per queste ragioni, si colloca in uno scenario preoccupante perché crea le premesse per il compimento di un atto eutanasi, peraltro obliterando la previsione della stessa sentenza costituzionale, ove afferma la necessità che il malato sia previamente coinvolto in un percorso di cure palliative strumento prezioso per “rimuovere le cause della volontà del paziente a conge-

darsi dalla vita”. Il caso evidenzia ancora una volta come la strada imboccata dalla Corte costituzionale, pur non affermando l'esistenza di un diritto al suicidio, non sia la via da seguire di fronte al problema della sofferenza dei malati affetti da gravi patologie. Il problema va affrontato proclamando fermamente, con una legge del Parlamento, l'indisponibilità di ogni vita umana, in qualsiasi situazione la persona si trovi.

In questa direzione si muove altresì la recente pronuncia del Tribunale di Roma

emessa il 22 giugno 2021 con cui è stato rigettato un ricorso analogo. Il Giudice della Capitale ha stabilito che proprio alla luce dell'attuale quadro normativo – cioè vigenti l'articolo 580 comma 1 del Codice penale, gli articoli 1, 2 e 4 della legge n. 219/2017 – non si possa riconoscere un diritto all'aiuto al suicidio in capo al richiedente che contempra, peraltro, un corrispettivo obbligo di aiuto al suicidio in capo al medico o al personale sanitario.

Il Tribunale di Roma ha posto in evidenza come neanche successivamente alla sentenza Corte costituzionale n. 242/2019 l'ordinamento riconosca un diritto di aiuto al suicidio, poiché la Corte “al chiaro fine di sgombrare il campo da possibili equivoci, ha puntualizzato che la presente declaratoria di illegittimità costituzionale si limita a escludere la punibilità dell'aiuto al suicidio nei casi considerati, senza creare alcun obbligo di procedere a tale aiuto in capo ai medici”.

La Consulta peraltro, nella sentenza come nella precedente ordinanza n. 207/2018 – ha precisato non soltanto che la eventuale somministrazione del farmaco letale è una opzione – quindi né un diritto né un obbligo – ma che per di più “deve essere sottolineata l'esigenza di adottare opportune cautele affinché l'opzione della somministrazione di farmaci in grado di provocare entro un breve lasso di tempo la morte del paziente non comporti il rischio di alcuna prematura rinuncia, da parte delle strutture sanitarie, a offrire sempre al paziente medesimo concrete possibilità di accedere a cure palliative diverse dalla sedazione profonda continua, ove idonee a eliminare la sua sofferenza in accordo con l'impegno assunto dallo Stato con la citata legge n. 38 del 2010. Il coinvolgimento in un percorso di cure palliative deve costituire, infatti, un pre-requisito della scelta, in seguito, di qualsiasi percorso alternativo da parte del paziente”.

Poiché il ricorso verteva sulla richiesta di una ulteriore declaratoria di illegittimità costituzionale dell'articolo 580 del Codice penale, il Tribunale di Roma lo ha rigettato sul presupposto che, come ribadito dalla Corte Costituzionale, su tale materia esiste la discrezionalità del legislatore, e quindi la doglianza costituzionale è manifestamente infondata. Resta il dato obiettivo di merito che affermano tesi specularmente opposte, sulla base della medesima sentenza del Giudice della legge.

(*) Trattato dal Centro studi Rosario Livatino

Principi di bioetica e medicina

di PIERPAOLA MELEDANDRI

Mai come in questo particolare periodo storico, lo stato emergenziale generato dalla pandemia, appaiono necessarie considerazioni in ambito di disastri e di maxi calamità, situazioni che impongono necessariamente il trattamento di alcuni essenziali valori etici e deontologici. Il punto di partenza è sicuramente l'invulnerabilità della vita umana, il valore unico di ogni essere umano. Tale basilare assunto deve essere conciliato con il principio di beneficenza. È doveroso intervenire sulla persona ove il rapporto rischio beneficio sia positivo e ciò, al fine di evitare inutili accanimenti a detrimento di altri situazioni, più gravi e, magari recuperabili, che verrebbero trascurate.

L'economia sanitaria non è in contrasto con questi temi, ma il corretto impiego della stessa in tutte le sue sfaccettature garantirebbe una migliore allocazione delle risorse e un loro corretto utilizzo, nel mondo della salute pubblica. Due presupposti essenziali dell'economia sanitaria sono il contemperare il concetto di equità, con quello di scarsità. L'equità descrive il principio di una giusta e imparziale distribuzione dell'assistenza sanitaria alla popolazione. La scarsità fa riflettere circa l'idea che le risorse spese in un'area sono, comunque, inutilizzabili per essere utilizzate in un'altra. Nelle analisi economiche è importante tener presente il costo di un dato intervento in quanto correlato ad

altri esiti. I costi sociali della malattia, di tutte le malattie, sono generalmente divisi in tre categorie: i costi diretti, indiretti e intangibili. I costi diretti includono le spese per l'assistenza medica e le voci correlate. I costi indiretti sono quelli risultanti dalla perdita della funzione nell'attività propria usuale, includono l'incapacità lavorativa, il congedo di malattia o la ridotta produttività associata con la diminuzione delle ore lavorative o la necessità di cambiare la natura del proprio lavoro per ridurre ogni disfunzionalità. I costi intangibili sono associati con la perdita nella funzione, l'aumento del dolore e la ridotta qualità di vita. Quindi, le spese di un intervento in caso di calamità devono tener conto di questi aspetti. Considerato che al momento in cui impegniamo delle risorse umane o finanziarie per aiutare qualcuno automaticamente operiamo delle scelte: infatti queste risorse divengono momentaneamente indisponibili per altri.

In caso di un intervento, in presenza di rischio è legittimo agire sul soggetto interessato, ottenendone ove possibile il consenso, questo in aderenza con il principio di autonomia, libertà e responsabilità. Il tutto seguendo la bussola che indica il sentiero della giustizia e della solidarietà, ove a ciascun essere vivente deve esse-

re riconosciuta uguaglianza fondamentale in termini di dignità e diritti, per assicurare pari accesso alle risorse dedicate alla prevenzione, cura, assistenza, senza distinzioni di razza, genere, credo politico o religioso.

Convenzionalmente si intende catastrofe o disastro un evento calamitoso improvviso, oppure graduale, collegato all'attività umana, come nel caso della distruzione di infrastrutture indispensabili alla consistenza del tessuto sociale. Parimenti, possono concretarsi medesime fattispecie per origine naturale, come un sisma, uno tsunami, una siccità, un virus grave, degenerante in una pandemia. I confini sono davvero labili: anche piccole calamità, se non affrontate in tempo, con strumenti efficaci, possono trasformarsi in disastri. Un evento critico va, quindi, mappato, tenendo conto della dimensione spazio-temporale, della tipologia e delle conseguenze.

La medicina delle catastrofi o grandi emergenze affronta tutti questi aspetti connessi alle conseguenze della gestione dell'evento, mettendo in campo ogni possibilità che la scienza, la bioetica e la tecnica suggeriscono. Per stato di necessità, gli interventi degli operatori sanitari e ausiliari coinvolti devono essere espletati nel minor tempo possibile, per evitare il peg-

giamento delle condizioni cliniche, agendo spesso in un ambito completamente diverso da quello ospedaliero. Il punto centrale della cosiddetta medicina delle catastrofi è salvare il maggior numero di individui, con la massima celerità, perché il suo dilatarsi potrebbe aumentare rischi, danni fisici e psicologici. Vigete così il principio di superare lo sgomento e la sofferenza che caratterizzano l'attività nei confronti di malati e sopravvissuti, trasformando l'emergenza in un'occasione di crescita.

Il notissimo giuramento d'Ippocrate rimane, senza dubbio, la Magna Carta dei soccorritori. Il primo testo deontologico della storia dell'Ars medica, mutuando il suo nome da un medico di Kos, piccola isola greca vicina all'attuale Turchia, vissuto tra il IV e V secolo avanti Cristo, può essere considerato un momento fondamentale che segna l'iniziazione alla professione. L'opera che deve attuare la medicina tradizionale è liberare la stessa da componenti magiche e superstiziose. Il medico è tenuto a visitare ogni tipo di ammalato o sofferente, con l'unico scopo: la guarigione, senza l'uso di violenza e senza divulgare quanto conosciuto e appreso nel suo esercizio (di qui l'origine del segreto professionale). Principi sicuramente antichissimi, ma sempre attuali, che vincolano gli operatori a tenere comportamenti di “onore e decoro” nella quotidianità e nei vari scenari che la vita ci prospetta. Qualunque essi siano...

Afghanistan: errori strategici e fallimenti

Osservando ciò che sta accadendo in Afghanistan non si può negare che, contrariamente a ciò che viene comunicato, quello che si configura è l'ennesimo fallimento delle missioni internazionali sotto le sue varie "forme".

L'Afghanistan, come il Sahel, mostra con modalità diverse, ma con i medesimi risultati, l'impotenza e la miopia delle strategie occidentali in aree dove la presenza dell'estremismo terroristico, vestito da jihadismo, è organico nel tessuto socio-politico.

L'Afghanistan è in una situazione estremamente delicata; mercoledì 7 luglio il ministro della Difesa, Bismillah Mohammadi, ha affermato che i talebani stanno attaccando su più fronti alcuni capoluoghi di provincia. Ha anche assicurato che "le nostre forze nazionali useranno tutto il loro potere e le loro risorse per difendere la nostra Patria e il nostro popolo". Affermazione che non ha rassicurato nessuno.

I talebani hanno avuto una "rinascita" morale e una cresciuta aggressività bellica, quando gli Stati Uniti, li presenti dal 2001 con continui cambi di strategia, hanno annunciato che avrebbero "sgomberato" il suolo afgano all'inizio di luglio, senza aver vinto la guerra più lunga della loro storia, lasciando i talebani in una posizione di forza. I talebani, a maggio, dopo avere occupato vaste porzioni di territorio rurale e dopo aver tentato a giugno di attaccare Kunduz, capitale dell'omonima provincia nel nord-ovest dell'Afghanistan, alla fine della settimana scorsa hanno lanciato la loro prima offensiva contro un capoluogo di provincia Qala-e Naw.

L'esercito Usa ha annunciato di aver completato oltre il 90 per cento del ritiro dall'Afghanistan. Secondo funzionari locali, i talebani sono alle porte del capoluogo di provincia di Badghis e stanno provocando il panico tra la popolazione, avendo anche liberato circa duecento detenuti, la maggior parte dei quali talebani.

La collina di Bala Hissar, che domina Kabul, è una storica fortezza del potere afgano. Le sue rovine sono una sintesi del destino di un Paese con delle peculiarità specifiche e diverso dagli altri: bramoso

di FABIO MARCO FABBRI



della sua indipendenza, ma prevalentemente "giocattolo" di potenze straniere. Nel mese di maggio, i lavori di restauro della cittadella e la missione archeologica in corso hanno portato alla luce le vestigia degli antichi invasori persiani, moghul e i più recenti britannici. Ci sono anche graffiti lasciati dai soldati sovietici tra il 1979 e il 1989 e le ferraglie arrugginite di carri armati risalenti alla guerra civile, durata dal 1992 al 1996, che vide i talebani prendere il potere a Kabul.

Al momento Hessamuddin Shams, governatore di Badghis, ha riferito che tutti i distretti sono caduti sotto l'impeto talebano. Notizia, questa, confermata all'Agence France-Presse dal capo del consiglio provinciale di Badghis, Abdul Aziz Bek, che ha aggiunto: "I servizi di sicurezza

provinciali si sono arresi ai talebani presenti in città questa mattina (mercoledì 7 luglio)". Inoltre, un membro del consiglio provinciale, Zia Gul Habibi, ha affermato che gli insorti hanno sequestrato il quartier generale della polizia e il quartier generale locale della Direzione della Sicurezza nazionale (Nds), il servizio di intelligence afgano. E ha proseguito: "Gli ufficiali della provincia si sono rifugiati in un campo militare in città dove i combattimenti continuano".

Va detto che sulla linea di quello che definii il pericoloso "fallimento di Doha", celebrato il 29 febbraio 2020, tra la "diplomazia" Usa, rappresentata dall'allora capo negoziatore Zalmay Khalilzad, presente anche Mike Pompeo, con l'improbabile "rappresentante politico" dei Taleba-

ni, Abdul Ghani Baradar, dopo poco più di un anno si è conclamato il modesto valore politico ed il pericoloso precedente.

Il negoziato ufficiale, celebrato dalla diplomazia statunitense come di alto valore strategico, che ha visto sullo stesso tavolo un rappresentante di Washington con un talebano, e la inquietante passiva presenza del rappresentante del Governo afgano, ha portato risultati, oltreché inutili, anche dannosi. Un incontro corroborato, come sempre, da una esagerata quantità di dollari investiti pessimamente.

Intanto un incontro c'è stato mercoledì scorso a Teheran, dove il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha detto che le delegazioni del Governo afgano e dei talebani si sono incontrate dopo il previsto "stallo del Qatar". Zarif ha in più accolto con "giubilo" la partenza americana dal territorio afgano.

La mesta uscita delle forze Nato (missione Isaf, International security assistance force) da questa regione lascia un Afghanistan in mano talebana; le scuole femminili saranno nuovamente chiuse, molti afgani dovranno diventare nuovamente talebani, e quella sfumatura di modernità forzata diffusa in questi venti anni si dissiperà dietro l'ombra del Burka.

Vengono in mente le parole dette nel 2002 dal Mullah Omar, leader dei talebani, morto misteriosamente nel 2013, che durante una intervista rilasciata al quotidiano saudita Asharq Al-Awsat dichiarava "la battaglia era appena iniziata, la sua fiamma era stata riaccesa e brucerà la Casa Bianca riducendola in cenere", predicendo "fuoco, inferno e totale sconfitta per gli Stati Uniti". Ricordando che, nel frattempo, molta attrezzatura militare statunitense è già in mano talebana, e la frontiera afgana con il Tagikistan è totalmente sotto il controllo dei talebani.

Ora un altro scenario si apre a queste nazioni desolatamente uscite dall'Afghanistan, quello saheliano, dove si è celebrata la "nuova puntata" del fallimento francese; ma è noto che il mestiere della "guerra" è antropologicamente consono all'essere umano, soprattutto per quelli che praticano il terrorismo come mestiere.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE